

Egitto, cento feriti al corteo in favore del popolo dell'Iraq

IL CAIRO Cento feriti, tra manifestanti e agenti di polizia, è il bilancio della manifestazione contro l'intervento anglo-americano in Iraq che ha messo a soqquadro il centro del Cairo. Le proteste si sono svolte nel quartiere universitario della capitale dopo che l'imam della moschea di Al Azhar, Mohamed Saied Tantawi, aveva tenuto la tradizionale predica del

enerdì, nella quale aveva sottolineato che «l'Iraq è uno Stato musulmano e bisogna sostenerlo con ogni mezzo, come dovere religioso, contro tutte le aggressioni esterne». Cordoni rinforzati di polizia stavano circondando la moschea e i manifestanti hanno organizzato un corteo spontaneo verso la piazza Tahrir. I manifestanti, in maggioranza integralisti, a Al Azhar si sono divisi in due gruppi: uno bloccato all'interno della moschea e uno all'esterno, con bandiere palestinesi e irachene. Altre manifestazioni contro la guerra sono state organizzate davanti ad altre moschee della zona sud della città, nelle piazze di Sayeda Zenab, di Sayeda Aisha, sulla via Port Said e davanti alla moschea Cafari.



Israele, da oggi con maschere antigas anche in sinagoga

TEL AVIV Gli ebrei ortodossi che oggi si recheranno in sinagoga dovranno portare con sé le maschere anti-gas. È quanto ha comunicato il rabbino capo d'Israele, Meir Israel Lau. La richiesta è alquanto insolita dato che durante il riposo sabbatico per gli ebrei ortodossi è vietato effettuare qualsi-

asi attività, compreso trasportare qualsiasi oggetto. Lau ha spiegato che questa regola può essere infranta in casi di emergenza, e ha dichiarato che ha preso questa decisione per «non mettere a rischio inutilmente vite umane». Inoltre il rabbino capo ha esortato i suoi fedeli a tenere sempre accesa la radio. Anche questa attività, però, è considerata un'infrazione al riposo sabbatico. Per ovviare a questa difficoltà, è stata approntata un'emittente radio denominata «onda silenziosa» che rimarrà in silenzio sempre e si attiverà solo in caso di attacco missilistico.

I palestinesi nella morsa se la prendono con gli Usa

Hamas esorta i «fratelli iracheni» a compiere azioni suicide contro gli invasori

DALL'INVIATO Umberto De Giovannangeli

RAMALLAH Paura. Rabbia. E su tutto, l'angoscia di chi è convinto che il futuro riserverà solo altra sofferenza e umiliazione. Sono i sentimenti diffusi tra i palestinesi dei Territori; sentimenti che ci accompagnano nel nostro viaggio in una Cisgiordania sotto occupazione militare e frantumata territorialmente da decine di check-point israeliani. L'angoscia di un popolo si condensa nel sogno di Zahira. Un sogno che si ripete quasi ogni notte in queste ultime tre settimane: lei, la sua famiglia, i vicini e tutti gli abitanti di Ramallah vengono espulsi dalle loro case. Dal giorno dell'attacco all'Iraq, il sogno è diventato ancora più duro e persistente. L'esercito li fa uscire dalle case e li porta in un pezzo di terra del tutto spoglio di edifici e di alberi. Zahira perde il marito e due dei suoi quattro figli. I bambini piangono e gli anziani dicono: «Ecco, il tempo è venuto, stanno iniziando a costruire un nuovo campo profughi». Zahira è una abitante di Ramallah. Racconta il suo sogno con un sorriso mite e malinconico, ed è facile individuarne le origini: l'avvicinarsi della guerra, le strade piene di paura e di voci disperate. La deportazione di massa è uno scenario che ricorre nelle conversazioni in strada, nei negozi di alimentari e nelle case davanti alla televisione. Il giovane Mahmoud, venti anni, dà corpo a questo incubo: «Israele - dice - approfitterà del fatto che l'attenzione internazionale è tutta concentrata sull'Iraq, per portare a termine il piano di espulsione in massa di noi palestinesi della Cisgiordania. Sharon non si limiterà a cacciare o ad uccidere il presidente Arafat, lui vuole il nostro annientamento».

I più anziani ricordano ciò che avvenne nel 1967 quando, a seguito della Guerra dei Sei giorni, Israele cacciò gli abitanti di tre villaggi nell'area di Latrun (Amawa, Beit Nuba e Yalo), replicando la stessa operazione a Kalkilya. Una guerra, subito seguita da espulsioni di massa. In attesa del peggio, la gente di Ramallah, come quella di Nablus, Betlemme, Gerico, le altre città meta del nostro viaggio, si prepara ad affrontare altre settimane di coprifuoco totale, stavolta legato alla guerra in Iraq. «Non ho mai vuotato così velocemente gli scaffali di merce», afferma Ziad, proprietario di un negozio di alimentari, mentre fa il conto di 9 kg di farina, 5 kg di zucchero e 6 kg di riso acquistati da una giovane coppia. I camion che vendono bombole di gas passano per ogni quartiere due volte al giorno e vendono molto. C'è stato un forte incremento, spiega ancora Ziad, nella vendita di torce, batterie, candele, fiammiferi, coperte, pannolini e latte in polvere per neonati. E in una società in cui il 60% della popolazione vive in uno stato di povertà, fare una riserva di cibo non è impresa da poco.

L'Unwra (l'agenzia delle Nazioni Unite per i rifugiati) ha riempito i suoi magazzini di cibo e medicinali in quantità sufficiente per tre mesi. L'organizzazione dell'Onu si sta attrezzando ad affrontare una emergenza simile a quella che scattò nel 1991, ai tempi della prima Guerra del Golfo, quando il movimento di merci venne bloccato per mare, aria e



Manifestazione contro la guerra in Iraq di militanti di Hamas a Gaza

l'intervista

Saeb Erekat ministro dell'Anp

DALL'INVIATO

GERICO La Cnn mostra le immagini della potenza militare Usa che si abbatte su Baghdad. «Chissà se ci faranno vedere un giorno le immagini di tutte le devastazioni prodotte da questa potenza nelle città irachene». La tragedia irachena vista attraverso gli occhi di uno dei dirigenti palestinesi di primo piano: Saeb Erekat, capo negoziatore e ministro dell'Anp. «Chi come noi palestinesi sa cosa vuol dire vivere con la costante minaccia di attacchi aerei, può comprendere al meglio l'angoscia e la paura che attanagliano in queste ore milioni di iracheni», dice Erekat ricevendoci nel suo ufficio di Gerico. In Israele è stato decretato lo stato di massima allerta per timore di attacchi da parte dell'Iraq. Chiediamo al ministro palestinese se anche nei Territori è scattato l'allarme: «Le autorità sanitarie - spiega - hanno approntato misure di emergenza nel limite delle nostre possibilità, che sono poche, visto che in questi anni di occupazione militare, Israele ha distrutto buona parte delle nostre infrastrutture medico-ospedaliere».

Dai bombardamenti a tappeto all'invasione terrestre. In Iraq è guerra totale. Con quali contraccolpi per il Medio Oriente?

«Le ricadute saranno devastanti, anche se la guerra dovesse essere, come sostengono gli americani, di breve durata. Di nuovo un Paese arabo

attaccato, di nuovo l'illusione che l'uso della forza possa aprire la strada a chissà quale svolta democratica. E invece non è così, e a dimostrarlo è proprio il conflitto che da anni insanguina la Palestina. L'uso della forza ha prodotto e produrrà altra violenza, altro odio e nuovi bagni di sangue. E poi non è con la sua gigantesca macchina militare che Bush riuscirà a togliere dalla mente di milioni di arabi che gli Usa si siano macchiati dell'ennesimo crimine contro un Paese arabo».

Washington e Londra affermano di agire nella piena legalità internazionale contro un regime che questa legalità ha più volte gravemente disatteso.

«Coloro che sostengono questa tesi dovrebbero spiegare al mondo perché non hanno mai agito con un millesimo della stessa determinazione in Palestina, dove la legalità internazionale è calpesta quotidianamente da uno Stato, Israele, che rifiuta di rispettare risoluzioni Onu, votate all'unanimità dal Consiglio di Sicurezza, e che viola sistematicamente Convenzioni internazionali sui diritti umani come quella di Ginevra. Ma la gravità dell'azione militare contro l'Iraq nasce anche da un'altra considerazione: Usa e Gran Bretagna hanno agito senza e contro l'Onu, sviltondono così l'autorità. Hanno creato un precedente gravissimo. Ora ogni Stato potrà decidere di fare "giustizia" da solo quando ritiene di essere minacciato o che la "legalità internazionale" sia in peri-

colo. È la legge della giungla elevata a governo delle relazioni internazionali. Una legge che noi palestinesi conosciamo fin troppo bene».

Mentre avviano la resa di conti finale con Saddam, Bush e Blair rilanciano il «tracciato di pace» per una soluzione negoziata della crisi israelo-palestinese.

«La coincidenza temporale tra un atto di guerra e una ventilata disponibilità a lavorare per la pace, pone più di un interrogativo sulla reale volontà di Usa e Gran Bretagna. Interrogativi accresciuti dall'atteggiamento israeliano. Sharon ha già detto di voler apportare modifiche sostanziali al "tracciato di pace" del Quartetto (Usa, Russia, Ue, Onu, ndr.), modifiche per noi inaccettabili. E tra le pretese israeliane vi è anche quella di voler decidere chi dovrebbe rappresentare i palestinesi in una ipotetica trattativa».

Una decisione in tal senso è stata comunemente presa dal Parlamento palestinese, con la nomina di Mahmud Abbas (Abu Mazen) a primo ministro. Siamo ad una svolta nella vita politica palestinese?

«La nomina di un primo ministro è parte di una Carta fondamentale che delinea i caratteri democratici del futuro Stato palestinese. Uno Stato fondato sul pluralismo politico e sull'equilibrio tra i poteri esecutivo, legislativo e giudiziario. In questo senso la nomina di un premier, e la scelta di un dirigente capace come Abu Mazen rappre-

pacifismo

Rice contro la guerra Ma è la cugina di Condi

Beatrice Cassina

LOS ANGELES Nelle manifestazioni per la pace di questi giorni si sentono spesso slogan contro la signora Rice. Certo, Condoleezza. Ma in realtà esiste un'altra signora Rice, impegnata in prima persona nel processo di pace: si tratta di Constance, la cugina.

Laureata in legge ad Harvard nel 1978, si è sempre interessata dei problemi sociali delle aree urbane più violente e ghettizzate e da più di dieci anni lavora a tempo pieno per la comunità di Los Angeles. Impegnata su molto fronti, il suo nome compare spesso dove sembra necessario un impegno per superare problemi di convivenza urbana e di giustizia sociale. È stata direttore esecutivo della Campaign Watch Commission, che controlla i processi elettorali. Il suo ultimo progetto, Advancement Project, è nato solo due anni fa: un'organizzazione che supporta i gruppi che lottano per superare problemi di razza e di religione. Parola d'ordine: convivenza pacifica. Lo scorso dicembre ha partecipato alla seconda convention dell'Mpac (The Muslim Public Affairs Council). All'ordine del giorno, oltre al ruolo dei musulmani nella democrazia americana, si era affrontato già il problema di una possibile guerra in Iraq. Lunedì prossimo sarà poi di nuovo sotto i riflettori per parlare del lavoro che ha condotto per ottenere migliori condizioni di vita per i detenuti delle prigioni californiane.

terra. Le immagini dei massicci bombardamenti su Baghdad e le notizie, di fonte irachena, «dell'eroica resistenza» dei fedelissimi di Saddam alle forze d'invasione angloamericane, cominciano ad accendere gli animi dei palestinesi. A Gaza in 20mila partecipano ad una manifestazione convocata dal Comitato delle forze nazionali e islamiche, l'organismo che raggruppa tutti i movimenti palestinesi. I ventimila di Gaza inneggiano a Saddam, bruciano bandiere americane e inglesi, scandiscono slogan a sostegno dell'Iraq («Con le nostre anime e il nostro sangue ci sacrificheremo per Baghdad»). Ai «fratelli iracheni» lancia un appello Abdelaziz Rantisi, il portavoce di Hamas, affinché oppongano un'ondata di attacchi suicidi all'avanzata degli americani sionisti: «Morte all'America e a Israele»: un grido che riecheggia anche nelle manifestazioni che scuotono la Cisgiordania, a Nablus, Jenin, Tulkarem, Kalkilya, estendendosi fino a Gerusalemme Est.

È una rabbia crescente, disperata, su cui riflette una delle personalità più rappresentative della società civile palestinese: il dottor Mustafa Barghouti, direttore dei Comitati per il sostegno medico della popolazione, nonché attivista per i diritti umani. Mustafa Barghouti teme, e come lui molti altri in Cisgiordania, che la guerra contro l'Iraq venga utilizzata da Israele per determinare una chiusura totale e prolungata dei Territori palestinesi, accompagnata da un incremento di attacchi militari. Il montare della protesta è il frutto di questi timori, prima ancora che della solidarietà verso i «fratelli iracheni». Il dottor Barghouti ci riceve nel suo studio di Ramallah, dal quale è possibile scorgere ciò che resta in piedi del Muqata, il quartier generale di Arafat nella capitale cisgiordana, dove il presidente dell'Anp è confinato a forza da mesi. Barghouti ci mostra un documento di Tshal, l'esercito israeliano, nel quale si asserisce che solo il 18% dei palestinesi uccisi negli ultimi due anni «non era coinvolto in attività terroristiche». Secondo i palestinesi, l'85% delle persone uccise erano civili. Barghouti denuncia una campagna di «distorsione delle statistiche» condotta da Israele che - afferma deciso - «in questo modo intende preparare il terreno ad un drastico aumento delle vittime palestinesi». Tutto questo, sotto la copertura della guerra contro l'Iraq. Il dottor Barghouti ci mostra una foto che lo ritrae accanto ad una giovane donna sorridente: Rachel Corrie, la ventitreenne pacifista americana uccisa domenica scorsa a Rafah, nella Striscia di Gaza, mentre tentava di opporsi alla distruzione di un'abitazione palestinese da parte di un bulldozer dell'esercito israeliano. «Rachel - sostiene Mustafa Barghouti - è stata uccisa intenzionalmente per terrorizzare le centinaia di giovani cittadini stranieri sparsi in tutti i villaggi palestinesi, nelle città e nei campi profughi, e che cercano di riferire quanto vi succede». La speranza non alberga a Ramallah. Di certo, non nel cuore di Feisal, uno dei tanti senza lavoro che popolano i Territori: «Ho quattro figli - dice quasi urlando - e neanche un lavoro. Non posso dargli da mangiare. Che vadano in strada a morire, se servirà al nostro paese, se servirà a finirla con questa situazione».

Jonathan Ben Artzi, 20 anni, si è rifiutato di prestare servizio militare nei Territori. Condannato sette volte ha passato 200 giorni in cella

Netanyahu jr, il nipote pacifista del falco Benyamin

DALL'INVIATO

GERUSALEMME Anche i «falchi» hanno il loro «scheletro» nell'armadio. È quello che disturba la quiete, e la carriera politica, di Benyamin «Bibi» Netanyahu, attuale ministro delle Finanze e leader dell'ala oltranzista del Likud, è uno «scheletro» molto ingombrante. Si tratta di un giovane ventenne che zio «Bibi» avrebbe voluto a suo fianco nella scalata al vertice del maggiore partito della destra israeliana (40 seggi su 120 alla Knesset), ritrovandosi invece l'agguerritissimo nipote, Jonathan Ben Artzi, dall'altra parte della barricata, deciso sostenitore del rifiuto di prestare servizio militare nei Territori palestinesi: quegli stessi

Territori che «Bibi il duro» vorrebbe liberare a forza da ogni presenza terroristica, cominciando con l'espulsione del «Bin Laden palestinese», al secolo Yasser Arafat. Più che al potente zio, Jonathan ha inteso dar retta agli insegnamenti del padre Matania (fratello di Sara, la seconda moglie di Netanyahu), docente universitario di matematica, schierato su posizioni di estrema sinistra. A complicare la vita di Netanyahu è la determinazione con

cui il nipote difende le proprie idee, fino al punto di preferire il carcere, e carcere duro, ad un ritorno alle armi. Una determinazione che ha portato il giovane Jonathan davanti alla Corte suprema - agosto 2002 - per aver rifiutato di prestare servizio militare obbligatorio (tre anni) nei Territori palestinesi. Da quel giorno, immortolato dai riflettori della Tv statale e raccontato con dovizia di particolari dai maggiori quotidiani d'Israele, Jonathan ha

subito sette condanne consecutive per complessivi 200 giorni di prigione. Duecento giorni trascorsi in isolamento nel tristemente famoso (per tutti gli obiettori di coscienza israeliani), carcere «numero 4» di Tshal. Duecento giorni, e altri potrebbero aggiungersi in futuro, che non hanno fiaccato la volontà del giovane a «non farsi strumento di oppressione nei confronti di un altro popolo, quello palestinese». Dichiarazioni accolte con un sorriso

forzato da Netanyahu, deciso sostenitore del pugno di ferro contro la rivolta palestinese. L'«ombra» imbarazzante di «Jony il disertore» si è proiettata sulla stesse elezioni primarie del Likud, nelle quali «Bibi» ha rivaleggiato, perdendo la sfida, con Ariel Sharon per la guida del partito e, di lì a poco, del governo. E a chi gli chiedeva conto del comportamento ultrapacifista del nipote, Netanyahu, scuro in volto, replicava: «È la prova che la

mia famiglia è davvero democratica e pluralista». Ma in cuor suo avrebbe volentieri «incenerito» l'ingombrante Jonathan. A difendere a spada tratta la scelta di Jonathan è la madre Ofra, insegnante di letteratura a Gerusalemme. «Né io né mio marito - ha ripetuto più volte ai giornalisti - pensavamo mai di vivere un incubo del genere. Jonathan è vittima di una vera e propria persecuzione: in casi analoghi - aggiunge Ofra Ben Artzi - i reni-

tenti alla leva subivano al massimo due mesi di prigione per poi venire congedati dall'esercito per motivi di «inadattabilità». Così non è stato per Jonathan, la cui colpa aggiuntiva è di essere un obiettore che fa notizia per la sua influente, per lui in negativo, parentela. Ma il diretto interessato non demorde e, al contrario, rilancia la sua sfida pacifista: «Jony» ha deciso di portare davanti ad una Corte internazionale Shaul Mofaz, attuale ministro della Difesa ed ex capo di stato maggiore di Tshal, con un capo d'imputazione pesantissimo: aver violato e fatto violare dai suoi subalterni la Convenzione di Ginevra sul rispetto dei diritti umani in aree di guerra o sotto occupazione militare.

u.d.g.